Le città del centro-sinistra in crisi

Ravenna: agli idoli della DC sacrificati gli enti locali

Probabili nuove elezioni in autunno - Sia al Comune che alla Provincia esistono maggioranze di sinistra La crisi fu provocata dal PSU perchè entrambe le Giunte si reggevano sul voto dei liberali - Il PCI per nuovi rapporti capaci di trasformare gli enti locali in centri vivi di democrazia e di progresso

DALL'INVIATO

RAVENNA, luglio

Nel prossimo autunno, quasi certamente, a Ravenna si voterà ancora per il rinnovo dei Consigli provinciale e comunale, entrambi retti da una paralizzante gestione commissariale. Per le elezioni, vi è stato un pronunciamento ufficiale di tutti i partiti, fatta eccezione dei liberali, e pochi giorni fa vi è stata la dichiarazione di scioglimento dei Consigli comunale e provinciale.

La crisi nei due enti locali, come si ricorderà, esplose alla vigilia delle elezioni del 19 maggio, e fu provocata dal PSU, il quale fece dimettere i propri assessori dalle Giunte perchè la loro esistenza dipendeva dal voto determinante dei liberali: un voto che era invece accettato e richiesto sia dalla DC che dal PRI.

Si assistè allora ad una violenta campagna di questi due partiti del centro-sinistra contro il PSU accusato di preparare l'inversione delle alleanze per tornare, nientemeno, che al frontismo. Un'accusa ridicola, evidentemente, ma che durò per tutto il periodo elettorale. Il discorso del PSU partiva invece da una realistica valutazione della situazione nei due Consigli. Al Comune i partiti del centro-sinistra detenevano 25 consiglieri su 50 (4 del PSU, 13 del PRI e 8 della DC) ed erano quindi in minoranza, e per poter vivere dovevano contare sul voto del consigliere liberale. La stessa situazione si ripeteva alla Provincia, dove il centro-sinistra contava su 15 dei 30 consiglieri.

Il PSU preferì rompere anzichè accettare il voto squalificante del Partito liberale. Ma proprio questo non gli fu perdonato dalla DC e dal PRI. Ebbene, sarà interessante rilevare che nei 75 seggi del centro cittadino il PSU ha perso sì il 2,55 per cento rispetto alle elezioni politiche del 1963, ma ha recuperato lo 0,16 per cento nei confronti delle amministrative del 1966. E' bastato, insomma, staccarsi un po' dall'abbraccio mortale della DC per recuperare subito un po' di respiro. Il fatto è che l'elettorato socialista non ha mai capito perchè debba essere possibile e assolutamente legittimo governare assieme alla DC e al PRI, mentre sarebbe addirittura diabolico ristabilire un'alleanza unitaria. Tanto meno ha capito perchè in nome di nuovi idoli inventati dalla DC — la omogeneizzazione, la delimitazione — gli enti locali debbano essere condannati alla paralisi. In entrambi gli enti locali, infatti, i partiti che si richiamano al socialismo detengono la maggioranza assoluta: al Comune con 28 consiglieri (22 del PCI, 2 del PSIUP e 4 del PSU) su 50, e alla Provincia con 17 consiglieri (13 del PCI, uno del PSIUP e 3 del PSU) su 30. Tale possibilità, chiaramente indicata dagli elettori che in ogni elezione hanno fatto aumentare i voti dei partiti di sinistra e diminuire quelli del centro-sinistra, è stata impedita dalle manovre della DC, dai suoi continui ricatti messi in atto nei confronti dei cosiddetti alleati.

L'assurda pretesa di voler discriminare il PCI e il PSIUP, due partiti che assieme contano il 48,8 per cento dei voti, ha condannato gli enti locali ad un umiliante immobilismo. Tale pretesa è perfettamente comprensibile che venga avanzata dalla DC, ma può continuare ad essere fatta propria da un partito che si richiama al socialismo. Il prezzo pagato dal PSU per questa politica è stato assai caro. Basti dire che nella provincia di Ravenna, dopo l'unificazione, il PSU ha ottenuto meno voti di quanti, prima, ne conquistasse da solo il PSI.

Anche il PRI ha pagato un prezzo non meno salato, ed è altamente significativo che questo partito abbia perso voti proprio in quella che dovrebbe essere la sua roccaforte. Ma la cosa è perfettamente spiegabile, giacchè è proprio qui, dove i repubblicani hanno una forza reale e sono chiamati a scelte concrete, che l'apparente spregiudicatezza di La Malfa può essere facilmente demistificata. Qui in Romagna sempre più elettori repubblicani capiscono che le «idee chiare» di La Malfa — un *leader* destinato a passare alla storia come il boyscout del centro-sinistra per essere «sempre pronto» a dire sì al partito di Rumor — sono soltanto e unicamente le idee della Democrazia cristiana.

Quel che occorre a Ravenna è voltare decisamente pagina, raccogliere le indicazioni unitarie dell'elettorato. Il problema non è quello del *frontismo*, un obiettivo che nessuno insegue, e che la DC ha agitato per gettare fumo negli occhi. Il problema vero è quello di raccogliere le tensioni che con tanta forza si sono manifestate fra i giovani, gli operai, i contadini, i cattolici del dissenso; è quello di operare nell'interesse dei lavoratori, facendo ricorso a tutte le forze vive, senza nessuna discriminazione.

Il problema non è nemmeno quello del 26° o del 16° consigliere, giacchè ogni esclusione di apporti positivi risulterebbe dannosa, bensì quello di operare — per dirla con le parole del Comitato federale del PCI di Ravenna — per la creazione di «un rapporto nuovo di collaborazione a sinistra che salvaguardi le singole posizioni autonome dei partiti e che dia garanzia di assicurare, domani a livello dell'Ente regione, e sin da ora a livello delle Amministrazioni locali, stabili direzioni politico-amministrative che superino le astratte formule di «omogeneità» con i poteri centrali per impegnarsi intorno a piattaforme programmatiche nell'interesse delle popolazioni e in armonia con le linee stabilite dal piano regionale della programmazione».

Questo è il punto e questa è la materia su cui si dovrà riflettere e lavorare. Ed è con questo spirito che il nostro partito, se elezioni in autunno vi saranno, si presenterà agli elettori: per conquistare sì nuove adesioni, ma soprattuttop er dare vita a quei nuovi rapporti che davvero potranno trasformare l'ente locale in un centro vivo di democrazia e di progresso.

Ibio Paolucci

Diario di un viaggio: in vacanza nei Paesi del socialismo: BULGARIA

Tra i nidi delle cicogne e nella «valle delle rose»

La suggestiva bellezza del paesaggio e i prezzi bassi all'origine del «boom» turistico - Cinquemila lire al giorno per un elegante appartamento al Balkan di Sofia - Lui, lei e «l'altro» in una tragica storia d'amore di pennuti - La vecchia fregata sul Mar Nero trasformata in bar

V

DALL'INVIATO

MARTEDI' — Il posteggio dell'hôtel Balkan, in piazza Lenin — la piazza centrale di Sofia — probabilmente assomiglia a quello del palazzo dell'ONU a New York: ci sono targhe di tutte le nazioni, macchine di ogni tipo. Anche davanti ai grandi alberghi di Roma si può trovare un campionario abbastanza vasto; ma non come questo. A Roma saranno più numerose, qui sono più variate: a Roma c'è tutto l'Occidente, qui c'è l'Occidente e l'Oriente. Intendo l'Oriente europeo e quello extra europeo. Non dimentichiamo che le statistiche dell'ONU dicono che la Bulgaria, nell'ultimo quinquennio, ha avuto il massimo sviluppo mondiale relativamente al turismo.

E si vede e si sente. Il compagno Petko Todorov, presidente del Comitato del turismo bulgaro (che equivale al nostro ministero del Turismo), ce ne ha parlato con fredda obiettività in un colloquio agevolato dal fatto che lui parla perfettamente l'italiano essendo stato per vari anni all'ambasciata di Bulgaria a Roma. Uno sviluppo vertiginoso (dai 200.000 turisti del '60 al milione e 775.000 dell'anno scorso) che si muove in una specie di spirale: le attrezzature si moltiplicano e fanno aumentare il numero delle presenze che a loro volta sollecitano nuove presenze e quindi nuove attrezzature.

Ho già detto che venire a Sofia nel pieno dell'estate senza avere prenotato l'albergo è pericolosissimo; eppure Sofia è solo il nodo stradale dal quale il turismo si dirama sulle spiagge e sulle montagne: il bello è lì che lo si trova, a Borovetz o a Slancev Briag o sulle «sabbie d'oro»: sono disponibili circa 220.000 posti letto; l'incremento annuo è di 7.000 posti letto solo per quanto riguarda le strutture dipendenti dal Comitato per il turismo; eppure si arriva egualmente alla saturazione ogni volta.

Il perchè è facile da capire: si spende poco e i posti sono stupendi. Un esempio: il famoso appartamento del Balkan nel quale ci avevano sistemati, con anticamera, salotto, bagno, camera da letto, due telefoni, radio e televisore costa circa 5.000 lire al giorno: più o meno quanto una camera ad un letto con bagno in un albergo di seconda categoria italiano. Questo però non deve indurre in errore: le variazioni dei prezzi in Bulgaria sono assai meno sensibili che in Italia ed è assai più conveniente, per il turista, la pensione completa che non la sola stanza.

Perchè — appartenendo quasi tutti gli alberghi e i ristoranti bulgari alla Balkanturist — l'organizzazione offre una soluzione interessante: si paga la pensione completa per un determinato albergo, ma poi i pasti possono essere consumati in qualsiasi ristorante appartenente all'organizzazione, anche in una località diversa da quella in cui si trascorrono le ferie.

Per esempio, nel nuovo ristorante che sta sorgendo sui monti che dominano Sofia e dai quali, la sera, si gode di una vista stupenda su questa città verde.

Certo non è tutto perfetto, dice il compagno Petko Todorov, il turismo è un'attività nuova nella quale c'è ancora qualche cosa da imparare, c'è del personale da addestrare, degli intoppi da rimuovere prima di arrivare ad un'efficienza assoluta. Ma sono aspetti trascurabili rispetto a quello che c'è già.

Nelle foto: sopra il titolo, la preziosa facciata della casa di un ricco mercante di Plovdiv, del primi del '900, ora trasformata in museo etnografico; in primo piano, di spalle, il nostro inviato; qui sopra, un nido di cicogne costruito in cima a un tronco d'albero, accanto ad un passaggio a livello, nella Pianura dei Traci.

MERCOLEDI' — Ferdinando Mautino, il corrispondente de *l'Unità* da Sofia, ci accompagna a vedere i complessi sorti per ospitare il Festival mondiale della Gioventù che si svolge in questi giorni. E' un intero quartiere nuovo, grandi palazzi con appartamentini composti da ingresso, due stanze, gabinetto, bagno, cucina, ripostiglio, citofono, ascensore. Quando i giovani del Festival se ne saranno andati, gli appartamenti verranno consegnati agli operai delle fabbriche vicine. Non c'entra niente col turismo e col nostro itinerario automobilistico; ma ha fatto bene a noi vederlo e farà bene ai lettori saperlo. Forse anche questo può servire a spiegare come è accaduto che sia stato possibile, qui, un simile sviluppo delle attrezzature turistiche.

Domani il viaggio riprende e abbiamo fatto la «toilette» alla «Giulia»: dopo quasi tremila chilometri percorsi in condizioni non sempre ideali, l'unica cosa di cui aveva bisogno era di essere lavata: stavamo peggio noi.

GIOVEDI' - Ore 12 — Ci siamo diretti verso Plovdiv compiendo però una deviazione che allunga il percorso di una trentina di chilometri; ma ne vale la pena perchè passeremo da Borovetz, nel cuore delle montagne. E poi è una deviazione che non costa nulla: le strade, in Bulgaria, sono ottime, asfaltate (dove non c'è l'asfalto c'è un fondo di cubetti di porfido) e tenute assai bene.

A sette chilometri da Sofia s'incontra il lago artificiale di Panciarebo; fa un po' le veci dell'Idroscalo a Milano: vengono qui a fare i bagni, da Sofia, nei giorni di festa. Ma più oltre — a una trentina di chilometri — s'incontra un lago artificiale assai più grande, quello di Iskar: ci sono camping, bungalow, centinaia di vele sulle acque placide, un mucchio di gente che fa i bagni. E c'è un buon ristorante, sistemato in quella che era la scuola del villaggio che è stato sommerso dalle acque quando la diga è entrata in funzione.

Il ristorante si chiama «Il nido delle cicogne»; c'è il nido, c'è una cicogna impagliata e c'è la patetica storia del nido e della cicogna. Ve la racconto: nel nido viveva — mica tanto tempo fa: è roba di pochi anni — una famiglia di cicogne: lui e lei. Una volta arrivò quello che in simili circostanze viene definito «l'altro» e cominciò a corteggiare la cicogna femmina finchè il «cicogno» si stufò e ingaggiò col rivale una furibonda battaglia aerea che si concluse con la morte dell'altro. Dopodichè il vincitore si prese la sposa insidiata e abbandonò il nido non tornandovi mai più, mentre invece le cicogne tornano sempre ai vecchi nidi. Così adesso in cima al ristorante c'è il nido deserto e in sala da pranzo la vittima del grande amore, impagliata, su un armadio.

GIOVEDI' - Ore 16 — Ripartiamo da Borovetz: è a 70 km. da Sofia, a 1.300 metri di altezza e letteralmente sepolta tra i pini. D'altra parte Borovetz vuol dire appunto «Il posto dei pini». Era la località di villeggiatura montana dei ricchi bulgari di un tempo che vi avevano costruito 160 ville. Adesso le 160 ville sono state trasformate in case di riposo; per i turisti ci sono due bellissimi alberghi; il Bor (che significa pino) e l'Edelweiss. Qui la pensione completa si aggira sulle 3.000 lire al giorno ed è consigliabile per chi ami la tranquillità, perchè a Borovetz non c'è un paese: ci sono solo le ville, gli alberghi e i pini. E noi avevamo voglia di piantarla lì col viaggio e fermarci.

GIOVEDI' - Ore 22 — Seguiamo la strada che conduce a Istanbul e, abbandonate le montagne, entriamo nella grande valle dei Traci; qui arrivano i venti caldi del Mediterraneo, le culture sono mediterranee e su un tronco d'albero proprio a fianco ad un passaggio a livello vediamo un nido di cicogne, abitato — questo — da padre, madre e figlio. E' uno spettacolo inconsueto, quello del nido, delle cicogne e degli altri inquilini — i passeri — che si sistemano sotto il nido e sfruttano gli abitanti maggiori; però poco dopo ne vediamo un altro, poi un altro ancora e alla fine siamo abituati anche alle cicogne.

Quindi se qualcuno seguirà questo stesso percorso, sappia che basta guardare tronchi, pali e tetti per scorgere prima o poi nidi di cicogne; e che quelle collinette alte circa dieci metri e con un diametro di una ventina di metri che vedrà nei campi che fiancheggiano la strada non sono gobbe del terreno: sono le tombe dei Traci, gli antichissimi abitanti di questa zona che erano qui prima dei greci, che poi furono soppiantati dai romani a loro volta soppiantati dai turchi e così via.

E arriviamo a Plovdiv, che significa «Città di Filippo» perchè fu fondata da Filippo il Macedone, padre di Alessandro il Macedone. E' un'altra città verde come — adesso lo sappiamo — sono verdi tutte le città della Bulgaria, ognuna delle quali ha immensi parchi e giardini. Plovdiv sorge su tre colline e per qualche tempo è stata chiamata col nome latino di «Trimontium» e Trimontium si chiama anche l'albergo nel quale scendiamo e nel cui ristorante all'aperto andiamo a pranzare. Come tutti i ristoranti di tutti gli alberghi di tutte le città bulgare, anche questo è zeppo di gente, sebbene sia un ristorante di tre piani, elevati attorno ad una pista da ballo.

C'è un'orchestra che suona vecchi canti popolari e gli ultimi successi di Sinatra, canzoni di Weil e jazz, e poi a momenti ci commuove quando esegue il nostro «Silenzio fuori ordinanza» col quale andiamo a dormire mentre alcune centinaia di sovietici, bulgari, francesi, cecoslovacchi, tedeschi continuano a ballare come indemoniati.

VENERDI' - Ore 12 — Giancarlo De Bellis, il fotografo del gruppo, festeggia il suo compleanno mentre dalla «valle delle rose» scendiamo verso Stara Zagora, che vuol dire Vecchia Zagora ed è invece una città nuovissima. La Bulgaria produce il novanta per cento delle rose che si trovano sulla faccia della terra e rifornisce di essenza tutti i profumieri del mondo. Eppure le rose, qui, le hanno importate i turchi dalla Persia. Devono essersi trovate a loro agio perchè spuntano dovunque e la valle delle rose è impregnata del loro profumo anche se sono state raccolte in maggio.

Da Stara Zagora e Cirpan — attraverso campi di cotone — arriviamo a Burgas; là in fondo è il Mar Nero. Ci siamo.

A Burgas le auto non possono circolare nel centro cittadino, quindi lasciamo la «Giulia» in una stradetta secondaria e partiamo alla ricerca di uno studio fotografico che ci permetta lo sviluppo e la stampa immediata delle foto. E' un lavoro — quello di trovarlo e di farsi capire — piuttosto estenuante; e quando torniamo alla «Giulia» Giancarlo De Bellis si accorge di avere perso le chiavi dell'auto. Non c'è che una soluzione: spaccare qualche cosa. O un deflettore o la testa di De Bellis. Ma nel primo caso ci prenderebbero per ladri, nel secondo per assassini. Quindi lasciamo perdere: Giancarlo De Bellis ripercorre le strade di Burgas cercando le chiavi e le ritrova dal fotografo. Le aveva lasciate lì perchè era rimasto affascinato da una vivace discussione in bulgaro tra una commessa ed un cliente.

VENERDI' - Ore 23 — Da Burgas ci siamo spostati di 30 chilometri, fino a Slancev Briag, la Costa del Sole. Ma ci arriviamo al tramonto e fa un freddo cane; questa è una caratteristica delle spiagge del Mar Nero: durante il giorno c'è un sole fortissimo, ma di sera si alza un vento fresco che garantisce il migliore dei sonni. Anzichè sudare, di notte, si accoglie con gioia una coperta di lana.

Andiamo a cenare al Casinò, il più grande ristorante della Costa del Sole dove ci danno delle specialità bulgare gradevolissime: la «mussakà» che è una specie di frittata di patate (o melanzane), carne tritata, yoghurt, peperone e un sugo lievemente piccante; e le «kebàpceta» che sono poi polpette di carne tritata cotte alla griglia sul fuoco di legna. I vini consigliabili — che sono abbastanza cari ma sono fatti proprio con l'uva — sono il Karlovo (bianco, prodotto nella valle delle rose) che costa circa 600 lire alla bottiglia e il Tracia, un vino rosso che assomiglia al Barolo e costa 450 lire alla bottiglia.

Poi — essendo il compleanno di De Bellis — ci propongono lo spumante bulgaro; si chiama Iskra (scintilla) e ci sorprende perchè è rosso. Superato il primo momento di stupore ci si accorge che è gradevolissimo anche se leggermente dolce.

Lungo la spiaggia — sono dune di sabbia sulle quali sono stati costruiti *ex novo* una sessantina di alberghi e sono stati piantati grossi alberi a centinaia — s'incontra gente di tutte le razze e di tutte le nazioni, compresi due compagni di Brescia, della FIOM. Oltre le dune il Mar Nero rende omaggio al suo nome: è nero davvero, leggermente agitato. Il vento fa scricchiolare il veliero. Già, perchè sulla sabbia, a pochi metri dal mare, c'è sul serio un veliero, un'antica fregata trasformata in bar.

Ha una storia, questa fregata. L'hanno mandata qui attraverso il Danubio; solo che questa è la terza. La prima è affondata prima di arrivare; la seconda è arrivata e una mareggiata l'ha rovesciata a poche centinaia di metri dalla riva e il direttore dei lavori, al compagno Petko Todorov che gli telefonava per chiedergli notizie della faccenda, rispondeva desolato: «Sono qui che la sto guardando affondare» e implorava che non gliene mandassero una terza perchè se no prima o poi gli avrebbero chiesto che diavolo se ne faceva, a Slancev Briag, di tutte quelle fregate.

Invece arrivò anche la terza, quella che è lì. Per abbreviare le operazioni, prima che il maltempo la mandasse a picco mentre la stavano tirando a riva, hanno usato un mezzo drastico: l'hanno legata a dei carri armati e via. *(continua)*

Kino Marzullo

Morto il custode della statua di Guidarello

RAVENNA, 28 luglio

Agide Poggiali, l'ex custode della Pinacoteca comunale di Ravenna, «sorvegliante speciale» della statua di Guidarello Guidarelli, è morto in seguito a un incidente stradale.

Anni fa la difezione della Pinacoteca, per impedire che le turiste straniere, attratte dal volto marmoreo del guerriero ravennate morente, si chinassero a baciarlo, recinse la statua; il provvedimento non si dimostrò sufficiente. Allora il Poggiali fu incaricato di sorvegliare la statua.

L'omaggio femminile alla maschera di Guidarello si era così ridotto al lancio di baci sulla punta delle dita. Tempo fa il Poggiali raccontò che quasi tutte le turiste straniere che entravano nella Pinacoteca, soprattutto quelle americane, chiedevano soltanto di vedere il «viso» di Guidarello Guidarelli.

Lo scienziato che ottenne nel '38 la prova della fissione dell'uranio

È morto Otto Hahn

Si è spento a Gottinga dopo una caduta che gli provocò una lesione alla colonna vertebrale - E' stato uno dei pionieri della scienza nucleare - Premio Nobel nel 1945 - Nel 1957 firmò la «Dichiarazione di Gottinga» per la messa al bando delle armi nucleari

SERVIZIO

GOTTINGA, 28 luglio

Otto Hahn, lo scienziato tedesco che con le sue ricerche rivoluzionò la fisica atomica aprendo la strada alla messa a punto degli ordigni nucleari, si è spento stamane nell'ospedale «Neu Maria Hilf» di Gottinga, dove era stato ricoverato il 26 marzo scorso per una lesione alla spina dorsale riportata in una caduta.

Il famoso ricercatore, che nel novembre del 1945 aveva vinto il Premio Nobel per aver dimostrato la possibilità di realizzare la fissione atomica bombardando l'uranio coi neutroni, aveva 89 anni.

Hahn era il più giovane dei tre figli di un vetraio di Francoforte e cominciò i suoi esperimenti, ancora giovanissimo, nel bagno della sua casa. Nel 1901 si laureò all'Università di Marburgo.

Durante un soggiorno in Inghilterra, dove si era recato per perfezionare la lingua, lavorò per nove mesi a fianco di sir William Ramsey, anch'egli Premio Nobel, e cominciò ad interessarsi alle ricerche sulla radioattività. Aveva appena ventisei anni quando scoprì il *radiothorium*. Recatosi successivamente in Canada, fece le sue esperienze più decisive a fianco di lord Ernest Rutherford.

Membro della Commissione del radio di Bruxelles a partire dal 1910 e dell'Istituto di chimica dell'imperatore Guglielmo, a Berlino, iniziò con Lise Meitner lo studio dei fenomeni di perdita di potenza degli elementi radioattivi. Negli anni 1930-

1939, il gruppo dei ricercatori formato da Hahn e da Lise Meitner iniziò una serie di ricerche analoghe a quelle che venivano condotte a Roma, e dagli Joliot-Curie a Parigi, giungendo verso la fine del 1938 a un esperimento conclusivo, che fornì la prova della fissione, o scissione, del nucleo di uranio. Questo esperimento, che Hahn, il quale è stato soprattutto un grande chimico, eseguì con l'aiuto di un altro chimico, Strassmann (mentre Lise Meitner, laureata in fisica, era stata costretta a lasciare la Germania perchè ebrea, e a rifugiarsi in Svezia), segna una svolta storica, poichè aprì la strada alle ricerche intese al controllo dell'energia che si libera nel fenomeno della scissione del nucleo di uranio.

In realtà, la scissione del nucleo di uranio era già stata ottenuta, in particolare dal gruppo di Fermi, ogni volta che si bombardava l'uranio con neutroni, ma potè essere rivelata solo con l'accuratissima analisi chimica eseguita da Hahn e Strassmann, i quali esitarono molto ad accettare il risultato del lavoro condotto, che fu in seguito correttamente interpretato da Niels Bohr, Lise Meitner e Otto Fritsch.

Quando nel novembre del 1945 gli fu conferito il Premio Nobel per la chimica, Hahn si trovava in Gran Bretagna come internato di guerra e venne a sapere dell'altissimo riconoscimento per caso, attraverso un ritaglio di giornale. Il Premio gli venne consegnato solo nel 1946, dopo la sua liberazione.

Sette anni dopo che Hahn aveva disintegrato il primo atomo, gli americani sganciavano la bomba atomica su Hiroshima. La prima reazione dello scienziato alle spaventose notizie dal Giappone sulle conseguenze di quel gesto — si dice — fu il pensiero di uccidersi.

«Nessuno sa meglio degli scienziati atomici il mortale pericolo di queste armi — era solito dire dalla sua cattedra di Gottinga. — Pertanto, essi devono appellarsi ai grandi affinchè risolvano i problemi al tavolo di una conferenza».

Pacifista convinto, si pronunciò per il divieto delle armi nucleari e, a questo titolo, firmò nel 1957, assieme ad altri 17 scienziati atomici, la «Dichiarazione di Gottinga». Molte sue opere scientifiche — *La radiochimica applicata* apparsa nel 1936, *I nuovi atomi* (1959) e *Cobalto-60* (1955) — sono tuttora considerate dei testi fondamentali.

h. m.